

BIOGRAFIA

Giuseppe Biasi nasce a Sassari il 23 ottobre del 1885¹. Comincia presto, nei primi anni del Novecento e da studente del liceo classico Azuni, la collaborazione in qualità di caricaturista ai fogli umoristici vicini agli ambienti goliardici universitari quali “Il Burchiello” e “Il Massinelli”. Nel 1904 lascia temporaneamente l’isola e parte per Roma, dove l’anno successivo è il poeta sassarese Salvator Ruju² ad in-

¹ L’artista è il primogenito di Giovanni Biasi – residente a Sassari ma di origini veronesi – e di Carolina Cipriani. Ebbe due fratelli, Antonio ed Attilio, e una sorella, Isabella. Nel Fondo Biasi appartenente alla nipote del pittore, Giovanna Biasi (figlia del fratello Attilio), è conservata una letterina scritta dal piccolo Giuseppe al padre, verosimilmente sotto la guida di una maestra di scuola, negli anni in cui il futuro artista frequentava le classi elementari. La lettera si compone di tre carte, ciascuna di mm. 180 × 12,5, ricavate da un foglio piegato in due che porta i segni di un’originaria ripiegatura in quattro parti. La carta, non intestata e con righe prestampate come in uso nei quaderni scolastici, è ora color avorio, ingiallita dal tempo. La scrittura è prodotta con un inchiostro nero, lievemente scolorito. Il testo recita: “Mio caro babbo è la prima letterina che scrivo e la dirigo a te, mio caro babbo, a te che amo tanto, tanto, e che vorrei veder felice per molti e molti anni. Vorrei dirti tante belle cose, ma son piccino, e non posso far altro che assicurarti del mio tenero affetto e dirti che sarei pienamente lieto se ti fossero concessi tutti i beni che desideri. E se il tuo maggior conforto è quello di vedermi crescere buono, ti prometto di fare il possibile per essere la tua consolazione. Tanti baci dal tuo affezionatissimo Peppino”. Biasi fu sempre molto legato al padre che mai ne ostacolò, in alcun modo, la sincera vocazione d’artista: “L’unica cosa cui teneva molto era che il figlio conseguisse comunque la laurea in Giurisprudenza” (testimonianza di Giovanna Biasi).

² “Tutti sanno del contributo portato da lui alla maggiore e più sicura conoscenza della Sardegna con il magnifico volume *Arte Sarda* di Arata e Biasi edito dal Treves. Nei ritratti eccelle e nelle nature morte è di una freschezza incomparabile. Maestro nella xilografia ha aperto ai più giovani, e sono tanti e già trionfatori anche nelle competizioni internazionali, la via luminosa dell’arte. Così la Sardegna si può ormai averla

trodurlo nella redazione del settimanale socialista “Avanti della Domenica”. La vittoria di un concorso indetto per le copertine del “Giornalino della Domenica” segna l’inizio di una proficua collaborazione con la testata, che si protrae fino al 1910. È il periodo in cui Biasi intraprende i suoi viaggi e soggiorni nei paesi della Sardegna, da cui trae feconda ispirazione per i suoi dipinti. Dopo il conseguimento nel 1908 della laurea in Giurisprudenza all’Università di Sassari inizia la collaborazione con la scrittrice Grazia Deledda: le sue illustrazioni alle opere del Nobel nuorese vengono pubblicate sul “Giornalino della Domenica” e su note riviste come “L’illustrazione italiana” e “La lettura”.

Nel 1909 con l’acquarello *Processione nella Barbagia di Fonni* partecipa alla Biennale di Venezia. Per tutti gli anni dieci, Biasi è indiscusso protagonista tra gli artisti e intellettuali sassaresi dell’epoca³, la cui cerchia annovera tra

tutta e goderla nella sintesi armoniosa della linea e del colore, nella consacrazione della bellezza immortale. E il Biasi vive tra i più grandi e spirituali, maestro di sardità, pittore psicologo che ha liricamente in sé, e lo esprime, il genio della stirpe” (S. RUJU, *Ricordo di Biasi*, in AA.VV., *Giuseppe Biasi 1885-1945*, Sassari, Cordella – Stamperia della L.I.S., 1947. Il volume contiene i contributi di Giuseppe Abozzi, Remo Branca, Francesco Ciusa, Mario Delitala, Stanis Dessy, Filippo Figari, Gavino Leo, Renzo Mossa, Vico Mossa, Gonario Pinna, Salvator Ruju, Eugenio Tavolara).

³ Così lo ricordava lo scultore Francesco Ciusa: “È caro pure a me, ricordare la grande anima di Giuseppe Biasi, quando a Sassari, impossibilitato a lavorare per mancanza di studio, mi mise a disposizione una bellissima stanza il cui ingresso dava sul giardino di casa sua [...] Sì, egli aveva anche una finissima intuizione e sapeva ben vagliare il talento di un’artista. Ho visto Biasi in una esposizione, dove critici influenti esaltando un dipinto facevano accorrere il pubblico, storcere il muso dall’una all’altra parte, simpatica smorfia abituale di disapprovazione. Difatti il dipinto non resistette al tempo, neppure a quello di chiusura dell’esposizione. Dalla serena calma di osservatore nasceva in lui quel lampo d’intelligenza. Un’altra caratteristica di Biasi era quella del sorriso composto, quasi a bocca chiusa, ciglia inarcate accompagnate da una raffinata mossa, lievemente accennata, a volersi sollevare

gli altri il socialista Mario Berlinguer cui Biasi dipinge il ritratto del figlio, il piccolo Enrico⁴.

Col collega Mario Mossa De Murtas visita Teulada, nel Sulcis, e vi si trattiene, traendo ispirazione da usanze e costumi locali. Nel 1913 partecipa alla I Secessione romana ed ha così modo di affacciarsi sulla scena artistica nazionale, consolidando le sue crescenti aspettative l'anno successivo, con la partecipazione alla II Mostra della Secessione romana e alla Biennale di Venezia. Entra presto in contatto con Ettore Cozzani e con il gruppo degli incisori dell'"Eroica"⁵. Nel 1915 parte per il fronte, dove rimedia

sulla punta dei piedi per poi lasciarsi cadere a piombo con elasticità sui tacchi. Questo era in segno di approvazione davanti al bello. Qualunque mossa ei facesse era un'espressione, sia nel parlare come nei movimenti e mai perdeva il controllo del suo spirito aristocratico. [...] «Nessuno può diventare delicato pittore senza essere un gentiluomo, e non già nel senso ordinario di questa parola, ma nel senso nobile e cavalleresco più rigorosamente inteso». Questo era Giuseppe Biasi come figura nella sua arte" (F. CIUSA, *Fraternità di Biasi per Ciusa*, in AA.VV., *Giuseppe Biasi 1885-1945*, cit., p. 19).

⁴ Il dipinto è conservato a Cagliari (collezione privata).

⁵ Di Biasi incisore ebbe a scrivere Stanis Dessy: "La xilografia è per la Sardegna arte novissima. La sua prima apparizione in forma eletta risale ad un trentennio ed è collegata al mirabile sforzo vittoriosamente sostenuto da Ettore Cozzani per la rinascita dell'incisione su legno in Italia. È del 1914 infatti il numero dell'"Eroica" in cui apparvero le tavole xilografiche di G. Biasi [...] un campo di studio e di ricerche che egli non abbandonò più [...] È quindi a Biasi che va il merito maggiore di aver introdotto in Sardegna la nuova arte che ben presto doveva contare tra i numerosi proseliti artisti di chiara fama quali Branca, Delitala, Ardaù, Zara, Melis-Marini, Floris [...] Oltre ad essere naturalmente portato al disegno come quasi tutti gli artisti sardi [...] univa singolari doti di pittore a una raffinatissima cultura ed una grande indipendenza spirituale. Qualità queste che dovevano condurlo a crearsi una tecnica originalissima, spregiudicata, che disorienta chi la voglia considerare dal punto di vista del mestiere tradizionale e che gli consentì di circondarsi di collaboratori sottomessi alla sua preponderante personalità" (S. DESSY, *Giuseppe Biasi incisore*, in AA.VV., *Giuseppe Biasi 1885-1945*, cit., p. 11).

una ferita alla gamba che lo renderà lievemente claudicante. Decide in seguito di trasferirsi a Milano, dove conosce Javotte Bocconi Manca di Villahermosa (da lui poi ritratta), che lo introduce nei circoli culturali e nei salotti più in vista della città – tra cui quello di Margherita Sarfatti⁶ – dove ha modo di conoscere Arturo Bucher, destinato poi a diventare uno dei suoi più importanti collezionisti. Nel 1917 organizza la “Mostra Sarda” alla galleria Centrale d’Arte di Palazzo Cova: un successo cui fa seguito dopo breve tempo l’adesione a “Rinnovandoci rinnoviamo”, manifesto per lo sviluppo delle arti decorative italiane che annovera Plinio Nomellini tra i firmatari. Organizza con l’aiuto, tra gli altri, di Adolfo Wildt una mostra nella galleria Pesaro, presentata da Vittorio Pica. Nel 1919 è ancora in Sardegna insieme all’architetto Giulio Ulisse Arata, con il quale progetta di scrivere un libro sull’arte popolare dell’isola; in quello stesso periodo fonda la “Famiglia Arti-

⁶ “Una mostra personale di Giuseppe Biasi è aperta nelle sale della Galleria Pesaro: Biasi da molti anni non esponeva a Milano, dove aveva segnato le sue prime vittoriose affermazioni. E vittorioso si presenta oggi, con una produzione che va dalle silografie agli oli, dai disegni agli schizzi. Dal punto di vista del soggetto egli è ancora, come allora, il pittore di Sardegna, ma questa volta lo vediamo provarsi con un tema un po’ lontano dal suo consueto, di piena attualità: impressioni africane. Senza togliere niente al valore di alcune di queste impressioni [...] per noi Biasi è a tutto suo agio in Sardegna. Visioni meravigliose di paesaggi del Campidano, di Ollolai, di Fonni, di Cabras [...] Ed ecco la forte, l’efficace *Festa dei gremi* coi vessilli delle vecchie corporazioni [...] Ed il *Santissimo* e le due *Processioni* dove, tutto intorno, ripete, la fede ardente, che anima quelle folle dando al pittore di mettere in rilievo le sue migliori qualità di interprete e di colorista [...] Completano la mostra gli originali delle illustrazioni per il volume *Arte sarda* di Arata e Biasi, edito dal Treves e che portò a suo tempo tanto contributo alla maggiore e migliore conoscenza dell’isola bella e delle sue manifestazioni artistiche e folcloristiche” (M. SARFATTI, *Giuseppe Biasi*, “Il Popolo d’Italia”, 11 febbraio 1937, ora in AA.VV., *Giuseppe Biasi 1885-1945*, cit., pp. 72-73).

stica Sarda”, un’associazione che si propone la tutela degli artisti isolani che ai suoi occhi figurano come i “parenti poveri” dei più blasonati (e meno ostracizzati) colleghi che vivono al di là del mare: tuttavia, la costituzione del Sindacato Regionale Fascista delle Belle Arti taglia ben presto le gambe alla neonata creatura di Biasi.

Nel 1920 vince alla Biennale di Venezia il premio dell’Opera Nazionale Combattenti. Nel 1923 esegue i bozzetti de *La Grazia* di Vincenzo Michetti da un soggetto di Grazia Deledda (premiati all’Expo di Parigi nel 1925). Il 1924 segna l’inizio del soggiorno in Africa settentrionale (Tripolitania, Pirenaica ed Egitto), dove ha modo di approfondire la sua indagine pittorica sul *primitivo*.

Nel 1927 con gli artisti egiziani Mukhtar e Said espone al Cairo, per poi tornare nuovamente in Sardegna e in seguito partecipare alla Biennale veneziana del 1928 con due opere; successivamente partecipa alla I Biennale d’Arte Sarda di Sassari e alla Mostra della Primavera Sarda di Cagliari. Riceve l’invito a partecipare alla Biennale del 1930 e alla I Quadriennale romana del 1931 (a quest’ultima prende parte con il nudo *Faisha*, accolto con freddezza dalla critica); nello stesso anno si aggiudica una sala personale nella I Mostra d’Arte Coloniale di Roma e ottiene una commissione per la sala consiliare del Comune di Sassari (poi revocata nel 1933).

Il mancato invito alla Quadriennale del ‘35 lo spinge a pubblicare due coraggiosi quanto irriverenti *pamphlet* contro il sistema italiano dell’arte, *La I e la II Quadriennale. Comparsa conclusionale e I parenti poveri. Postilla alla comparsa conclusionale sulle Quadriennali*. Esce di lì a poco per l’editrice milanese Treves il volume *Arte sarda*, già da tempo progettato con Arata, autore dei testi, mentre il pittore si fa carico delle illustrazioni.

Partecipa alla Biennale di Venezia del ‘36 e nel biennio successivo allestisce due mostre personali milanesi, ri-

spettivamente alle gallerie Dedalo e Pesaro, e una a Biella, centro in cui soggiorna più volte e dove si stabilisce negli anni del secondo conflitto mondiale. Dopo il giorno 8 settembre del '43, data dell'annuncio dell'armistizio con gli Alleati e della fine dell'alleanza militare con la Germania, Biasi sceglie di schierarsi con la Repubblica Sociale⁷. Nel 1944 tiene con successo a Biella l'ultima personale nella galleria Garabello. Accusato di essere una spia delle SS, viene fatto prigioniero dai partigiani il 2 maggio del '45; morirà in circostanze drammatiche il 20 dello stesso mese durante un trasferimento ad Andorno Micca.

All'episodio della morte di Biasi ha dedicato un capitolo del suo libro *I gendarmi della memoria* il giornalista e scrittore Giampaolo Pansa, che nelle sue ricerche miranti a far luce sull'oscuro periodo della guerra civile in Italia si è imbattuto in due fonti sulla morte del pittore: "Poi, all'improvviso, accadde tutto. E qui abbiamo una prima fonte sulla fine del pittore: la testimonianza di chi vide morire Biasi. In quel maggio 1945, era un ragazzo di 14 anni, Luigi Bonzano, che poi sarebbe diventato medico e primario di pediatria all'ospedale di Biella. Allora abitava ad Andorno Micca, un paese di mezza montagna, a poca distanza dalla città. La sua testimonianza è stata raccolta da un giornalista dell'"Eco di Biella", Roberto Azioni. E pubblicata dal

⁷ "In piena guerra partigiana non ha esitato a schierarsi dalla parte verso cui lo traevano la cerchia delle sue amicizie, le sue consuetudini di vita, le recenti simpatie per l'alleato germanico, un malinteso senso di cavalleresca lealtà verso il vinto e di vergogna per lo spettacolo di un'Italia sprofondata nel fango, prostrata e miserabile. Se è oggi impossibile negare, come si fece nell'immediato dopoguerra quando se ne volle sottolineare la totale estraneità alla politica, l'essere di Biasi con gli ambienti repubblicani, è pur vero che il pittore non svolse nessuna politica attiva salvo l'intrattenersi con gli ufficiali del comando tedesco che stava nel suo stesso albergo e salvo aver svolto qualche volta la funzione di interprete, visto che conosceva bene la lingua tedesca" (G. ALTEA, M. MAGNANI, *Giuseppe Biasi*, Nuoro, Ilisso, 1998, p. 331).

bisettimanale il 16 aprile 2004 [...] «L'autocarro aveva il cassone scoperto. Sopra c'erano una trentina di persone, i prigionieri. Il veicolo cominciò ad affrontare la rapida salita che conduceva alla villa-prigione, ma non riuscì a superarla. Si fermò e i partigiani, tutti in divisa blu, fecero scendere i prigionieri. Accanto al camion fermo, c'erano delle donne e qualche uomo. Le donne cominciarono a inveire, con acredine, contro i prigionieri. Gli sputavano addosso e incoraggiavano gli uomini a fare qualcosa. Spintoni. Urla. L'ultimo a tentar di scendere dal cassone era un uomo che poi seppi essere il Biasi». Rivolto agli altri prigionieri, Biasi disse qualche parola, come «State calmi, ci sono le guardie, siamo protetti». In quel momento, racconta Bonzano, «un uomo con i capelli bianchi lo tirò giù a forza dal camion. Biasi cadde per terra». Ricordiamo che l'artista era claudicante per l'antica ferita di guerra. E forse non fu in grado di rialzarsi subito. Era ancora disteso sul selciato, quando quell'uomo si sfilò la cinghia dei pantaloni e cominciò a pestarlo. Biasi cercò di rialzarsi. Per correre e raggiungere il gruppo che stava poco più avanti. Ma barcollava, non ce la faceva più. L'uomo dai capelli bianchi continuò a cinghiarlo. Il gruppo saliva verso la villa. E le guardie, forse preoccupate di non tenere sotto controllo la situazione, procedevano spedite sulla salita, insieme agli altri prigionieri. Biasi rimase esanime per terra, sull'inizio della strada. L'uomo che lo aveva picchiato se ne andò. Anche il resto della gente andò via. Soltanto dopo una ventina di minuti, qualche anima pietosa si rese conto che quell'uomo per terra era morto. «Che dobbiamo fare?» si chiedevano. «Chiamiamo il Contaretti?». Era il becchino del paese. Arrivò, prese il cadavere e lo portò al cimitero [...] La seconda fonte sull'esecuzione di Biasi l'ho trovata su un vecchio numero di "Frontiera", una rivista culturale cagliaritana. Il periodico era diretto da Remo Branca, giornalista, ottimo incisore e studioso

dell'incisione. Era stato lui a trascrivere il racconto di un altro testimone della vicenda. In questo caso, il teste stava nella colonna dei prigionieri avviati a villa Billia ed era una donna: Maria Possagno, nata a Milano e insegnante a Novara. Alla fine dell'aprile 1945, la signora Possagno era stata arrestata a Novara sotto la solita accusa: essere fascista. E da quella città i partigiani l'avevano avviata a Biella e rinchiusa nel carcere del Piazzo. Secondo Branca, per l'insegnante la prigione biellese era soltanto una tappa verso un'altra destinazione, forse un campo di concentramento. Ma nei giorni trascorsi al Piazzo, la Possagno conobbe Biasi, del quale aveva già sentito parlare come di un pittore importante. Secondo la testimonianza della signora, raccolta da Branca verso la metà degli anni Settanta, Biasi era angosciato per l'arresto e sembrava «molto emozionato e incerto». Aveva anche dei disturbi cardiaci, ma il direttore del carcere gli aveva negato l'assistenza di un medico. Soltanto per le proteste e le preghiere dell'insegnante, alla fine il pittore ottenne «un calmante cardiaco». La mattina di domenica 20 maggio, un gruppo dei detenuti politici del Piazzo fu informato del trasferimento ad Andorno Micca. Erano in 28. È probabile che venissero spostati perché non erano prigionieri importanti. Ossia persone non accusate di crimini di guerra, ma soltanto fascisti di secondo o terzo piano, oppure semplici fiancheggiatori della Rsi. Con le loro poche cose sistemate in fagotti, furono condotti alla stazione di Biella-Balma delle Ferrovie elettriche biellesi, per essere caricati sul trenino che partiva di lì. Uno dei 28 era Biasi, «zoppicante più del solito». Come gli altri detenuti, reggeva una sacchetta di tela, forse con qualche indumento. Arrivati alla stazione di Andorno Micca, i prigionieri vennero avviati a piedi, dice la Possagno, verso villa Billia. Nel suo racconto non appare nessun camion. I detenuti procedevano con lentezza, sorvegliati da due partigiani armati, uno in divisa

militare e l'altro in borghese. Biasi si trovava in fondo alla colonna. Camminava con difficoltà, affiancato e sostenuto dalla Possagno e da una ragazza. Aveva un aspetto sempre più sofferente. E continuava a parlare della propria cattura. Come se fosse ancora incredulo di quanto gli era successo. Quando il gruppo arrivò alla salita di via Lo Jodice, all'improvviso Biasi si accasciò. La signora Possagno gli diede qualche goccia di cardiotonico. E il pittore sembrò rianimarsi. Ma a quel punto, scrive Branca, «il partigiano che era in divisa militare si sfilò la cinghia dei pantaloni. E, dopo averla brandita a mo' di fionda, colpì alla nuca Biasi con la grossa fibbia metallica. Il pittore ricadde a terra, fulminato». La ragazza che stava accanto a Biasi cominciò a protestare e venne schiaffeggiata. Nel frattempo, si era sparsa la voce che la colonna in cammino verso villa Billia era di prigionieri fascisti [...] Fu ucciso in questo modo il più importante pittore di Sardegna. Il suo corpo venne sepolto in un loculo del camposanto di Andorno Micca. E fu dimenticato da tutti, scrive Roberto Azzoni. Tranne che dai reduci della Repubblica Sociale. Che ogni anno, in maggio, salivano al cimitero con una corona per lui. Avvenne così fino al 1989. Quando i resti di Biasi vennero trasferiti a Sassari, la sua città natale”⁸.

⁸ G. PANSA, *Dipingere a Biella*, in *I gendarmi della memoria*, Milano, Sperling & Kupfer, 2007, pp. 270-274.